

NOVELLA DI
CACASENNO

Figliuolo del Semplice 108.

BERTOLDINO,

Opera di ipasseuole trattenimêto

Copiosa di Motti, Sentenze, Proverbi,
& Argute risposte, Aggiunto al Ber
toldino del Croce,

Dal Sig. Camilo Scaligeri dalla Fratta.
Nuouamente ristampato.



In Bologna, presso gli Eredi del Cochi. 1641.
Con licêza de Superiori,

Introdutione alla Nonella di Cacaseno.

L'Altuto Bertoldo, è la sagace Marcolfa sua moglie bêche fossero habitatori della mōtagna cō ilor beidetti morali sentēze. & argute risposte nō solo fecer marauigliare, e stupire chi gli vdiua, ma il Rē Albuino, e la Regi. Ipsicratea sua moglie alla quale erano suditti onde ne riceueā molte gratie, e doni conformi al grado loro. Hebbero vn figlio quale imaginādosi s'assomigliasse al padre Bertoldo (acciò nō si perdesse la razza) presero la nominatione paterna, le pose nome Bertoldino; ma la sperāza riuſci falace, poiche fatto grādicelo se Bertoldo fù accorto, scaltrito, e sagace Bertoldino riuſci il rouerso cioe semplice, e balordo onde il padre se ne prese tātō cordoglio che in pochi giorni se ne morì, e restādo la Marcolfa con Bertoldino. Vēne all'orechie del Rē Albuino questo fatto onde curioso di sentire vn metamorfosi, fecce venire alla corte la detta Marcolfa cō Bert. tuttauia pensādosi Mar. hauerne malla sodisfatione viādo come la bīscia l'incāto ma le riuſci tutto il contrario poiche Bert. cō le sue sēplicità diede tātō gusto alla corte che in licētiādosi il Re ordino, che le fosse dato ū cofano cō milli fiorini, & altre robē le quali giōti a casa la marcol. il tutto vède, e del danaro cō pro tātitereni p viuere honoratamēte Bertoldi. p se p molie Mēghina hebe ū figlio qual' è Cacaseno del qual siamo per vdire la sua gratiosa nouella,



E Erminio Gentil'huomo fauorito del Rè Albuir-
no, hauendo cō vn suo seruidore, scorso mol-
ti giorni la campagna per alcuni negoti familia-
ri di corte, accidentalmente passò sotto la monta-
gna sopra la quale habita Marcolfa, con il gustosi-
ssimo humore di suo figlio Bertoldino; Et imagi-
nandosi far cosa gratta al Rè, e Regina suoi signo-
ri portandogliene qualche nouella, e si pose a fa-
lire la montagna, e gionto alla casa vide (stando
la qualita del paese) vna assai buona fabrica e qui-
ui picchiado la porta, s'affacio Marcolfa alla fine-
stra, la quale sendendo da basso, e riconoscendo
Erminio, con molta allegrezza lo condusse in ca-
sa facegli liete accoglienze, e discorrendo gli raco-
tò di suo figlio Bertoldino hauer preso moglie, e
con li danari, e robe donategli dal Rè, e Regina
quando gia furono in corte haueuano comperati
alcuni poderi, & acomodatissi di molti, mobili per
lor comodo, soggiungendo di più che Bertoldino
all' vscire di fanciullezza, era diuenuto accorto
onde ne viueuano con molto lor contento, e tran-
quillità d'animo. vna sol cosa li era molesta, che ha-
uendo preso Bertoldino moglie, & hauendo haueu-
o vn solo figlio, che hora, e in età di sette anni e ri-
scito più semplice; che gia non fù suo padre, e
più grosso dell' acqua de macheroni Di questo dis-
cor

corsone prese Erminio non picciolo cōtento, deter-
minando di volere à tutto suo pottere condurre que-
sto nouello parto al Rè, e Regina, e così disse,

Erminio e Marcolfa.

- E.** Ditemi Marcolfa doue è Bertoldino con suo
Figlio, che detto mi hauete;
M. Sono andati qui vicino alla capana d' u nostro
pecoraro, ne molto puo tardare il lor ritorno,
essendo hor mai vicina al' hora di Panbere.
E. E come à nome il figlio che ditte?
M. Il suo nome proprio fù Arsenio, ma perche i
Montanari, sempre agiungo ò scemano li pro-
pri nomi, come faria il dire, se vno tra noi, hà
nome Armonio, se è di alta statura li dicono To-
gnone, s'è corpatiuto li dicono tognazzo, e di
giusta statura Togno, s'è di statura scarfa To-
gnetto essendo piccolo, e grasso Tognolo s'è pi-
colo, e magro Tognino; di modo che riducen-
do il nome di Antonio in nottomia, li dicono
come li ò detto, e quiui tornado in carreggiata
hauendo il nostro fanciullo nome Arsenio per
essere alquato turlurù le diciamo Cacaseno.

E Erminio vdendo questo nome redicoloso di Ca-
caseno ne prese gradissimo gusto, e maggior



mente se gl'acese il pensiero di volerlo condurre in
corte, e mentresta in questo desiderio s'ode la Mē-
ghina moglie di Bertoldino i strada cātare questo
STRAMBOTTO.

Ciascun mi dice ch'io son tanto bella,
Che sembro esser la Figlia d'un Signore,
Chi m'affomiglia alla diana stella,
Chi m'affomiglia al faretrato Amore,
Tutta la villa ogn'hor di me fauella,
Che di belezza porto in fronte il fiore,
Mi disse l'altro giorno vn giouinetto,
Perche non hò tal pulce nel mio letto.

Cōparuero in tanto Bertoldino, Mēghina, e Ca-
casēno cō alcuni mazi di sparzi fragole artichio-
chi, e ricotine portate dallor podere, qui furono
grādi i lieti colpimenti, di doue Erminio così disse.

Erminio, Marcolfa, Bertoldino, e Menghina

E. **E** Ri Voi quella giouine, ch'ò vdito cantare,
M. Signor nò era vna nostra, peccorrara,
M. Ah bugiarda sta bene dir le bugie; lasciateui
dire era lei, e sapete se ne fa cantar di belle,
E. Di gratia quella giouine fauoritimi, cantar vn
altra volta quella, ouero vn altra à gusto vostro
M. Certamente non posso cantare sono arochita,
B. Deh cantane vna, che ai paura?
M. Non me ne ricordo nissuna in vero, M:

M. Horsù fatti ben pregare, voi far restare in ve-
gogna questo gentil huomo.

B. Così fāno le buone cantatrice, farsi pregare
vu pezzo, canta pure Menghina:

M. Hor perche mi date la baia nō voglio cātare;
Er. Non andate in collera Mēghina vostro mari-
to burla così con voi.

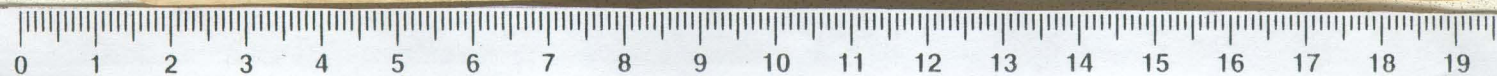
M. Cāta nora ho bō, e vergogna il farsi pregare!
Mē. Son contenta; ma non voglio cantare quì,
Er. Andate doue vi pare pur che cantiate.

I N tanto, che Mēghina va per cantare, la Mar-
colfa e Bertoldino pigliano licenza da Ermi-
nio, per andare à por al ordine il desinare. In tan-
to arriuò Cacasēno, che hauea fatto colattione,
& Erminio lō pigliò per la mano, e finito la Mē-
ghina il canto interrogò Cacasēno,

STRAMBOTTO.

Se vuoi venir con meco cuor mio bello,
Ti menarò sul l'Asino à cauallo,
Vedrai la casa mia come vn gioiello,
Di massaritie piena fin al Gallo,
Ancor vdrai cantar vn mio Franguello;
Che hà le pene verde bianche, e gialle,
Darotti ancor piacer spasso, e diletto,
Pigliando Tordi, e Merli al mio boschetto.

Er



Erminio, e Cacafenno:

Er. **C**He fai il mio bel fanciullino,

Ca. Hò fatto collatione adesso, adesso,

Er. Buon principio, ma dīmi come hai nome.

Ca. Messer nò, che non sò homo sò vn ragazzo.

Er. Nò dimādo se sei homo, dico come ti chiami.

Ca. Quando vno mi chiama io li rispondo.

Er. Volendoti chiamare come ti ò da dire.

Ca. Dite come vi pare; ma tenete le mani a voi, perche mi volete cauar gli occhi. chi si vi dò cō questo bastone sul capo nō mi conotete.

Erminio, volēdo gestuare con le dita mentre ragionaua cō Cacafenno. pēsò li volesse cauar gli occhi, & alzato il bastone li volse dar su la testa la Marcolfa vi corse, e li diede vno schiaffo. Cacafenno cominciò a gridare, che pareva vn porchetto quādo lo scanano. corse Mēghina, con vn castagnazzo, per quietarlo, così dicendo.

Menghina Cacafenno, & Erminio:

Ma: **C**He hai, che gridi il mio Cacafenino,

Mē. **C**Vh, vh, vh, la lola mi ha dato, perche mi son difeso vh, vh, vh, da quest'huomo che mi volea cauar li occhi, con le dita, vh, vh, vh.

Mē: Taci Cacafenino, Lola, lola, voglio, che que

sta

sta sera la mandiamo discalza in letto.

Er: Nō è vero, che li volessi cauar gli occhi, hora sù piglia il quattrino, e facciamo pace.

Cacafeno vedēdo il quattrino, si rappacificò e Menghina le disse bacciati il didino, e di nona, come fece. Erminio in tanto mirandolo nō poteua contenersi dal riso, e sentiuu gusto, del gusto che haurebbono il Rè e Regina, questo cacafenno, perche era grosso di cētura, la fronte bassissi ma gl'occhi grossi, le ciglia hirsute, il naso, e bocca acuzza, che assmigliaua a vn gatto maimone, & essendo hora di mangiare lauaronsi le mani andarono à tauola, e finito erminio così disse.

Erminio, Menghina, Marcolfa, e Bertoldino,

Er. **S**apiate, che il spēditor di Corte, l'altra mattina in mercato cōprando alcuni capretti da vn montanaro di qui, & intese l'esser vostro e diede contezza di questo vostro Cacafenno, e peruenuto all'horecchie del Rè, mi ha mandato in persona desideroso di vederlo, onde per termine di creaza douete compiacerlo.

Mē Non fara il vero, perche questo nostro figliolo è così semplice, che lon certa gl'interuere be qualche sinistro incontro,

Ma

Ma. Nō vi e pericolo, Nora mia carà, perche àderò in sua compagnia, perche i prencipi hāno longhe le mani, & i lor cenni bisogna riconoscerli per comandamenti, & obidirgli,
 Be. Et tātò più al Rè A buino, che cia dato quello che habbiamo, però Menghina contentatti, che questa è nostra nuoua ventura.

Alle parole di Marcolfa, e Bertoldino, si quietò Mēghina, vestito con i pani dalle feste il suo Cacafenno, lo consignò alla Marcolfa, e qui facendo i complimenti, restò Bertoldino, e Mēghina alla cura di casa & Erminio cō il seruitore, Marcolfa, e Cachafenno, scendēdo la mōtagna, s'inuiarono verso la Città, e giunti alla prima osteria Erminio fece sender da cauallo il seruo, e presone vn alero, lo spinse in posta a la corte per dar cōrezza al Rè è Regina di questo fatto, doue il seruitore gallopando si licencio, & essendo il cauallo del seruitore libero, volgendosi Erminio, à Marcolfa, che conduceua cacafenno, le disse.

Erminio, Marcolfa, e Cacafeno,

Er. **V** ditemi Marcolfa, acciò che Cacafeno, si strachi dal faticoso viaggio, hora che siamo nel piano sarà bene che mōti à cauallo.

Ma.

Ma. Piacemi il vostro pēsiero, essendo libero questo cauallo, sù cacafenno mōtaui sopra,
 Ca. Nō voglio che hò paura nō mi dia vn morso
 Ma. Perche vuoi che ti dia vn morficotto,
 Ca. Nō voglio dico, vedete che mi mostra i dēti.
 Er. Aspettate che smōti, Marcolfa, tenetello vn poco nō hauer paura, apri ben le gambe, e sedi qui su, Ah valent'huomo, piglia la briglia, in inano, e lascialo venir dietro al mio, e voi Marcolfa venite allegramente.

Erminio auāti, che rimōtasse à cauallo hauēdo detto à cachafeno, che tenesse ben tirata la briglia, & ei così forte la tiraua, che il cauallo in arborendosi si drizò in piedi, onde dirotamente, cacafenno, gridando oimè, oime, aiutatemi, che questo animale, mi vuol portar per aria, e farmi romper la testa. A questo gridare volgendosi Ermino gridaua, lascia la briglia, ma il pouero cacafeno lasciandola andare, il cauallo v'inciampò e fecelo cadere cō vn buon stramazzone in terra, ma per esserui la polue alta non si fece male: Marcolfa, che dubitò si fosse fatto male disse,

Marcolfa, Erminio, e Cacafenno.

M. **O**leme scēdete, che costui si è stropiato,
 Er. **E**comi, che fai Cacafeno ti sei fatto male.



Ca. O male ò bene voglio tornare à casa.

E. Hora rimòta a cauallo, e nel modo che ti pògo la brilia in mano, e così lascia venire il cauallo

C: Se volete ch' io monti, voglio, che mi lasciate mòtare come ò visto fare à voi,

Er. Son còtento mòta che tengo il cauallo, e per che nò arriu alle stalle mòta su questo fallo:

E Rminio mòrò à cauallo, e lasciò che Marcolfa li cauallo, in tãto cacasenno pigliando il vātaggio pose il piede mancino nella st. sta dritta e salito che fusi trouò con la faccia volta verso le natiche del cauallo. Erminio crepeua dal ridere e volendo che smontasse mai fu possibile,

Erminio, e Cacasenno

Er. Bisogna fendere vuoi caualcare in rouerso

Ca. Io non potrei star meglio, nò hauete detto, che il Rè vi a mandato à pigliarmi,

Er: L'hò detto è vero, che vuoi dir per questo

Ca. Pigliate voi la briglia del mio cauallo, e còducetemi, che à questo modo vbi direte i parenti, & io non vedrò i pericoli, che deuo passare

Er. Questa si vale il residuo del carlino, in vero hò preso à menar l'orso a Madona.

Ac-

A ccidentalmente passando vn contadino, che veniuà alla città, & Erminio li fece condurre il cauallo di cacasenno a mano, e caualcando in coral gnifa gionsero alla porta della città Erminio ordinò al contadino, che così lo conducesse fin' alla porta del Palazzo, & lui l'aspettasse, poi li diedi a' cuni soldati per guardia temèdo, che li putti nò lapidassero cacasenno con pomi, e dato del spron al cauallo, giòse in palazzo, e trouò il Rè, e Regina, che a vna finestra erãno per veder còparire questi bell'humore descrittoli dal seruo d'Erminio, & esso racòtando di poi quãto gli era successo per strada. In tanto gionse, e vedendo le Regie corone venire Marcolfa filando, cò quel contadino, che còduceua cacasenno in rouerso sopra il cauallò, accòpagnato con gridi, e fischiate da moltitudine di ragazzi, il Rè, e Regina di questa tale ne preferò grãdissi: gusto, e gionti in palazzo fecero introdurre à loro questo ridicoloso spettacolo entrando Marcolfa dauanti le Regie corone, cò belli inchini fù presentata dal Rè,

Rè Marcolfa, e Regina

Rè: **B** En venuta Marcolfa, godo vederui viuà, Ma. Et io viuèdo per veder le Maef. loro, ringratio i corbi, che non m'ano cauato gli occhi

Re



Reg. E mè conofcemi ò Marcolfa:

Ma. Tali fono gli oblihi, che le deuo, mercè le gratie, doni, e fauori riceuuti mètre fui in quefta Reggia corte, con mio figlio Bertoldino, che femp̃re ò dauanti à gli occhi l'efigie d'amè dua, e ciò fia detto fenza adulatione, e ben che fia pouera Mōtanara, femp̃re la realtà mi è pia ciuta, perche fano loro, quando mio marito, (mètre viffe) foffe accorto, pronto, & arguto nelle belle fentenze, prouerbi, e moralità, dal quale più volte fentij vfcirli di bocca quefte due belle fentenze,

Il Pouero fuperbo, e come vn frutto accerbo;

Ma il pouero benigno, e come l'or del fcrigno

Il Pouero bugiardo, ta come il topo al lardò.

Ma il Pouero reale, tant'oro à peso vale,

Re. Sentenze veramēte da imprimerfi à lettere d'oro, ma lafciamo i cōplimēti doue è cacafenno.

Ma. Eccol, vieni inanzi hoime d'ou è reftato, era pure in mia compagnia, doue lei;

A Quefto chiamare vn Palafrinier di corte alza to la portiera fecero entrare Cacafenno, il quale fopra le fpalle fi ftrafcinaua dietro vn'vfciò di legno il Rè, è Regina à quefta guftofa entrata fi poffe' à ridere nō penetràdo la ftrauagāza, maceffe vn inchino al Rè, e Regina, & in chinato

il Magior d'homo, che fi trouo prefente, a pena potendofi contenere dale rifa così diffe,

Magiordomo, Rè, Cacafenno:

Ma. **S** Appino le Regie corone loro, che nel falir le scale del palazzo mètre entraua la Marcolfa in fala. quefto bāboccio diffe a vn palafriniero, che fi fentua volontà d'orinare fu egli intanto condotto al luoco di necetita, & vfcitò fuori nō ferò l'ufcio della bufola, onde trouā domicofti, diffi fanciullò tirati dietro l'vfciò, egli leuato l'vfciò de gangheri fe lo ftrafcina dietro, e l'habiamo introdoto qui da loro

Rè: Dimi Cacafēno perche ftrafcini quel vfciò:

C: Che in porta à voi il saperlo.

Rè: M' importa perche fono il patrone di cafa.

Ca. Se fette il padrone di cafa queft'vfciò adon que è voftro, ditemi che n'hò da fare.

Rè: Lafcialo andare.

Ca: Vfcio vatene, che il patrone ti da licenza vātene tu pefi troppo, ne ti polfo tenere. vfcio fetù nō vbediffi il patrō ti farà qualche fcherz. e

Quefta fimplicità corfe Marcolfa, e leuato gli l'vfciò in fpalla, ordino à Cacafenno, che maceffe vn inchino al Rè, e Regina, & in chinato

fin

fin in terra ad ambedue baciassè la mano Alho-
ra Cacafenno quasi vn nuouo Gabalao cō bell-
gratia si pose trabochone in terra così dicendo,

Cacafenno, e Marcolfa.

C. O Messeri eccomi chinato in terra come m-
ha detto mia lola mettetemi la mano
bocca, che ve la bacci venite vi aspetto,

M. Che cosa fai pecora così trabocone in terra,

C. Non hauete detto, che mi inchini in terra,
bacia la mano al Rè, e Regina, & eccomi ch-
nato, dite che venghino, che mi sento volo-
rà di merendate,

L. E Regie corone risero che ancora ridono, e
fecero leuar da terra, e da Attilio seruo fa-
gliare di corte condurre à merenda restando qu-
ui la Marcolfa à scusare Cacafenno,

Marcolfa, Rè, & Regina,

M. S Erenissime corone sappiano, che questo
casenno nō è meno semplice di quello,
gia fu in questa corte, Bertoldino suo pad-
re fù l'albero, tal è il frutto, pero non pre-
no merauiglia delle sue incipite. Io volon-
ti l'ho condoto qui in corte per vbidire, de

derosa pero quanto prima esser di ritorno alla
mia casa, per le molte facende che vi ho,

R. Bertoldino vostro figliolo, che fa, e egli viuos
M. E' sano, è viuio & all'uscir di faciulleza, e diue-
nuto acorto, & ha preso moglie dalla quale; e
nato il nostro Cacafenno, e mercè i donatiui,
che ne furno fatti in questa corte, siamo assai
comodi in bene di fortuna.

R. Et è vero quanto mi dite di Bertoldino,

M. Verissimo non direi bugia à lei mio Signore,
quando non li fosse di tedio, le vorrei racōtare
vn caso seguito di quelli che racōtaua Bertol-
do mio marito in proposito di vno che dicēdo
vna bugia al suo prencipe si perse mille fiorini

R. Ditela pure che ne fara di sommo gusto

M. Fu gia vn prencipe che haueua in corte vn ser-
uo molto suo famigliare, occorse che vn citta-
dino vedendo la gran famigliarita che il ser-
uo teneua con il suo Signore ricerco per suo
mezo vna gratia offerendoli se l'ottenueua vn
donatiuo di mille fiorini al suono, de i quali le
fu promesso operare il possibile acciō la gratia
si ottenesse; stando questo il seruo famigliare
ricorse dal Prencipe, e le chiese la gratia, e pe-
effuarla più facilmente vi anesse vna bugia
con dire, che la gratia da lui ricercata era

B

per

persona di vn suo fratello. Il principe disse che vi pensarebbe vn poco e sopra, e poi la risolverebbe sì o nò ma poiche le bugie hanno corte le Gambe. & al bugiardo ricercasi buona memoria. Il Principe si racordo che il suo famigliare gia vna volta in ragionando disse gli nò hauer fratelli, òde per scapricciarli secretamente fecesi chiamar il cittadino, che desideraua la gratia, quando le fu dauanti disse gli il principe, ouero dimmi la verità, o tu sei priuo della gratia mia rispose gli il cittadino di sì logionse il principe il tale, e tuo fratello rispose il cittadino di no, replico il Principe perche ti à egli impromesso farti haner la gratia che tu desideri rispose il cittadino haueuogli impromesso subito otenua vn donatiuo di mille fiorini, Disse di nuouo il Principe hor dammi à me li mille fiorini, e siati fatta la gratia, e comandoli, che di ciò non facesse alcun motto all'amico Il famigliare in tanto non sapendo il negotio socorso tra Principe, & il cittadino trouandolo vn giorno di vena li racordo la gratia di q̃l suo fratello alhora il Principe arguta mente. le rispose, Vatti pur troua vn altro fratello, perche quello che tu penlaui douesse essere tuo, e diuentato mio.

Rè

R. Onde applicado il fratello erano i mille fiorini
R. Arguta risposta, e gioiosa inuentione certo ma torniamo vn poco al nostro primo ragionamento, perche cagione non ci haue te mai dato conteza di voi che ogni anno v'haueressimo mandato qualche cosa,

M. Indiscreto e quello che non si contenta dell'onesto fu in vero grandissima la magnanimità loro di quei doni, che alla nostra partèza, ne furono donati le quali cose da noi furono vendute, e compratone terreni onde potiamo campare, più che da pari nostri,

R. E perche non vi vestiste di quel panno, e tela, non magiaste quel grane, e beuesti quel vino,

M. Perche il nostro felice paese di montagna ricerca vestimenti rozi pane mesturato, e bere acqua continuamente, li cui ci biue vestito con feriscono grandemente a la sanità:

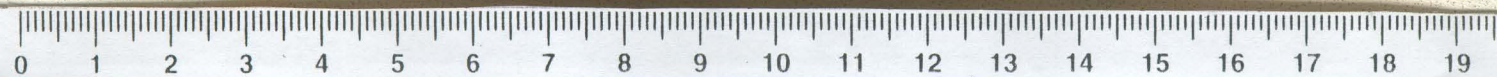
Rè. Quel che si cõteta gode, ma mi pare sempliceità il cibarsi di mestura, potèdo magiar bene:

Ma. Tra l'altre cose, è male il ber vino à chi non è auco, e nò è la peggiore per la sanità. onde poiche alle Mae. loro non porto tedio, voglio rancontare vna fauola contata da mio marito in proposito di chi beue vino di fouerchio,

Rè Eccoci attenti per ascoltarui dite pure:

B 2

Mar.



Ma: Vn gentilhuomo Tedesco, volendosi partire dalla patria, per vedere la marauigliosa città di Roma, e scorrere il delizioso Regno di Napoli, si pose in camino con vn seruo suo fidato e pratico di tali paesi e gionti, che furuo a Bologna, ordinò il Gentilhuomo al seruo, che andasse auanti, & in tutte le Città, Castelli, Ville, e Borghie che sono per la strada maestra, che in tutte l'hosterie si fermasse, e gustasse se vi era buon vino, e quando l'hauuea gustato ponesse sopra la porta del hosteria vna lettera lattina, che dicesse EST: cioè quini è buon vino, il seruo obedi, è mentre il gentilomo troua vn hosteria, e vedèdo la lettera EST iui si fermaua vn giorno, si per veder il luogo ancho per gustare così bona beuanda, così camminando verso Roma, gionse il seruo, a vna terra di Toscana, situata tra Firèze, e Siena, detta Pogibonzi, e fermatosi al osteria dalle chiazze, & iui trouò tre variete sorti di vini, Vernazza, Moscatello, e Trebbiano, a questa trouata fece il seruo vn epitalio cò tre volte EST. G. ũto il Patrone, e gustato li vini, iui si trattene tre giorni, ne satiandosi di berene, tanto vi souerchiò, che fu assalito da vn improviso soffocamento, doue in poche hore se ne morse. Il ser

ui-

uitore malcòtento, ritornò al suo paese, con così trista nuoua à li parenti, & amici, che li do mandauano del padrone li rispondeua così, Propter Est, Est, Dominus meus mortuus est, Si che aplicando, dico, che il Vino genera infiniti disordini, & infirmità. No la sù in Mòtagn non gusta, ma più ci piace quelle nostr' acque lucide, e chiare, che in dolce mormorio scaturiscono da concaue fontane, le quali acque si redono delicate; ma ci liberano dal idigiestioni R. Gratiola nouella è stata questa, si come pur troppo e veria quello che hauete detto: R. Intanto imaginandomi ò Marcolfa, che siate stacha, per il faticoso viaggio, andateui a riposare, e poi ritornarete con Cacaseno.

Chiamò il re il Maiordomo, & ordinò, che à Marcolfa, fossero date stanze, e giunta, che vi fu vide Cacaseno disteso interra, che gridaua, ohimè, ohimè, ne potendolo il seruo quietare, e Marcolfa dimandandone il perche, così disse,

Marcolfa, Seruo, e Cacaseno.

Ma. Pouera mè rapina, che spettacolo è questo: Ser. Sappiate M. Marcolfa, che questo vostro zucha senza sale, doppo hauer merèdato,

B 3

di

disse, che voleua dormire ond'io non lo giudicando così semplice disse mōra sul letto, & egli in guisa di quei fāciuli che vāno à piliari l'ocha, in vece di montare sù il letto egli si agropò cō le braccia, e gambe à vna colona, e giunto alla staza doue sono gli anelli del coltrinato, la staza si è scauezzata, & è caduta come vedete.

Mar: Di ciò non vi merauigliate, perche nella nostra Montagna non si vñano al li letti queste trabache, onde si è imaginato, che il coperto sia il letto, e volendo salirui, a cagionato questo disordine; ma p uerina mē costui non parla, o la cacasēno, che fai,

Ca: Io dormo digratia lola non mi svegliate,

Marcolfa leuādolo da terra, tutto sonachioso, lo pose sopra il letto, e chiudendo le finestre la sciolò acciò potesse dormire, Intanto il seruo con suo gusto corse al Rè e Regina, quali erano in sieme, e si stupiuano della memoria di Marcolfa hauēdo alla memoria tante belle cose vdite già raccontare da Bertoldo, & anco non si satiauano di ridere della positura di cacasēno, mentre stava traboccone, aspettādo li ponessero la mano in bocca per baciarla. qui entrato il seruo, li raccontò la caduta di ca-

ca

casēno, sopra il coperto della trabacha' hor qui si radopiò il riso, e se la fecero raccontare, vn'altra volta sempre crescendo il gusto. Il Rè ordinò al seruo che tornasse, e di mano, in mano il sapesse dar conto di quanto succedeva: Hora mentre cacaseno, dormiua Marcolfa stāca dal viaggio, si refitiò di mangiare, bere e dormire ma mentre essa dormiua fu risvegliata da vn' amazone che diede cacaseno giù dal letto,

Cacasenno, e Marcolfa,

Ca: **O** Hime, è infelice mē doue sono.

Ma. Che hai cacasenno, che rumore e quello?

Ca: Son caduto, e mi son cauato gli occhi,

M O sueturata mē, che dirà Bertoldino, e Mēghi na. quando saprano, che sei cieco doue sei.

Ca: Se son cieco come volete che vi veda,

Mar. A petta che aprirò le finestre,

Cac: Allegrezza, Lola, che mi son tornato li occhi:

Ma. Dē animale, eri cieco, perch' eran chiuse le finestre, lieuari sù dimi ti sei fatto male.

Ca: Sētomi doler le natiche, ma non me ne curo per l'alegrezā d'hauer trouato gli occhi,

STando Marcolfa e Cacasenno in queste loro ineptie il seruo che di comisione del suo Sig.

B 4

sta

stauasi appiattato dopo vna buffala del anticamera lesto come vn gatto non pote contenerli di nō correre à darler agualio dela perdita de gli ochi che haueua fato Cacasenno, quanto tu il riso cia scun se lo può imaginare, tanto più, che il seruo scaltrito ne daua minuto ragualio. In tanto la Regina disse al detto seruo che facesse ambasciata a marcolfa in suo nome che desideraua ragnonar con lei per certo suo negotio particolare ma desideraua venisse, sola lasciando cacasenno alle stanze. Atilio al comandamento dela Regina, fece l'ambasciata à Marcolfa, così in tanto disse lei à Cacasenno.

Marcolfa è Cacasenno,

Mar. **C**acasenno mi conuiene andare data Regina, quale mi ha fatto intendere che vadi sola pero restati fino al mio ritorno.

C. Voglio venir anch'io perche ho paura restado qui solo di nō perder gli occhi vn'altra volta,

Mar. E di che hai paura non, vi e pericolo, restate e tratienti fino al mio ritorno, che sara breue

Marcolfa con prestezza chiude la porta acciò che cacasenno non li corra dietro ond'egli si posse dirotamente à gridare, & infine troua-

B 4

do

do tratenimento si quieto. Intanto Marcolfa giunta à la Regina, salutola dicend o.

Marcolfa, e Regina,

Mar. **S**erenis. Regina eccomi prontissima al li suoi comandi.

Reg. Marcolfa mia cara mi souieni quando già fosti nella nostra corte con Bertoldino vostro figlio mi dichiarasti certi dubij enigmatici occorsi in vn gioco di Cavalieri, e Dame, E perche domani a sera si ha da fare vn ridotto simili vorei m' insegnasti qualche galanteria, tocando a me ordinare il tratenimento, Sò che siete donna sagace, e per conseguenza credo ne sapiate di belle.

Mar. Pianta siuestre non produce frutto domestico, io che habito la montagna non posso dirle cosa degna, che vna Regina la proponga

Reg. Ditella pure, e poi à me lasciate il fastidio

Mar. Deuo compiacerla, in ogni modo le bene li diro cosa di basso rileuo, in boca sua valera assai, atteso che i grandi le bene tal volta dicono qualche castroneria, uscendo dalla boca loro viene interpretata per dotta sentenza, mi vorria però tempo à pensarui sopra,

Reg. Come à vna para vostra ricercara tēpo di pen



penſarui ſopra dubito vogliate meco la burla
 Mar. Io dar la burla à vna ſua pari, non ſia mai
 vero, le ſono troppo obligata ſi come poco fa
 diſſi alla preſenza del Rè ſuo marito che di po
 uera, ch'io ero con i ſuoi doni ſono aſceta in
 grandezza (ſtante la qualita del mio paefe, e
 della perſona mia)

Reg. Queſti ſon frutti, che produce il mondo, che
 vn pouero diuenti rico ſi come vn rico pouera
 nõ ſapete Marcolfa quel prouerbio che dice,

Questo Mondù e fatto à ſcale,

Chi lo ſcende, e chi lo ſale,

Mar. E mio marito Bertoldo ſoleua dire,

Il Mondo, e fatto à ſcarpette,

Chi ſe le caua, e chi ſe le mete,

Et anco ſoleua dire in queſto modo prù breue

Chi ſù, e chi giù,

Si come i queſto propoſito mi ſouiene vna bel
 la moralita d'vna Volpe, e d'vn Orſo.

Reg. Queſta ſi voglio raccontate poi torneremo
 al noſtro ragionamento,

Mar. Paſando vn giorno accidentalmente l'aſtu
 ta Volpe per vn cortile di certi ſignori, monto
 ſopra vna ciſterna, nella quale era mancata l'
 acqua per vna gran ſiccità guardando per tã
 to la Volpe nel fondo non ſolo vide eſſerui po

ca

ca acqua ma ſcopreſe gran quantita di Peſci
 onde laſciandoſi vincer alla gola all'improui
 ſo penſo vna ſua aſtutia vide che alla ciſterna
 vi era vna catena con due ſechie, ſi lancio ad
 vna di eſſe, e per la grauezza ſu calo al baſſo,
 doue mangio tanto peſce che ſ'impia la pancia
 fino al canarozolo quando fu ſacia per l'im
 prouiſa riſoluzione fatta nel ſendere non pen
 ſò al aſcendere onde trouandoti in miſeria co
 ſi comincio à dolerſi. O infelice me che ho
 fatto hò penſato far bene, e mi rieſce male mi
 ſera che farò chi mi liberarà da tal captiuità,
 Se i Patroni per caſo tornano, e qua giù mi
 trouano ſenz'altro ſe hauro mangiato le can
 dele mi faranno cacare li ſtopini, e ſimilmente
 ſe qualche Contadino viene per antigere ac
 qua, e qua giù mi ſcorga con vna archibugia
 ta mi dà l'ultimo vale in tanto che la Volpe,
 faua queſti lamenti paſſo per coſtì il ſuo parē
 te Orſo il quale conoſcendola alla voce ſi aſſa
 cio ſopra la ciſterna, e mirando a baſſo diſſe,
 ho parente Volpe che fai cola giù per che ti la
 menti ci ſei forſi caduta ne ti dà l'animo tor
 nar di ſopra dimi come ſta queſto negotio?
 All'hora la malitioſa Volpe ſubito fu pronta
 all'aſtutia, e diſſe, Il mio caro parente Orſo

ſai

lai perche mi lamento, del brodo, che, e troppo grasso son venuta qua giù, & mangiato, tanto Pelce che sò piena fin a gli occhi, rispose l'orso e per questo ti lamenti soggiunse la Volpe nõ mi lamento di quello che ho trangugiato mi dole di quello, che vi lascio, replico l'Orso ve n'è assai rispose la Volpe se ne caricariano dicee come L'Orso sentendo questo voglio venire anch'io à cauarmi il corpo di grinze dimi come hai fatto à scendere cola giù, la Volpe, gli insegno dicendo fa come ho fatt'io lancia ti con le zampe à quel secchio, che venirai da basso, per esser goffo, e destro subito senza pè-
 far il suo fine prese il consiglio della Volpe el-
 la in tanto, entrò nel l'altro secchio, e per esser l'Orso più graue tirò la Volpe la quale quan-
 do fù passata disse al Orso à riuederei Parente
 chi sù, e chi giù il che aplicando alla moralità
 tal volta vna persona trouasi in miseria, &
 ascende alla felicità come la Volpe faccia e cõ-
 tenta, e tal volta ancho interuiene come all'
 Orso che lasciandosi inganare fini sua vita, in
 e strema necessità,

Re: Buonifs. moralità, e degna di consideratione
 ma torniamo vn poco, come dice il prouerbio
 L'acqua al nostro molino, desidero m'insegna

te

te vn gioco,, di quelle che si depone vn pegno,
 e in volerlo riscuotere, ti risolue qualche dub-
 bio, qual venendo risoluto se ne fa giubilo.
 Ma. Voglio insegnarliene vno, che gli farà hono-
 re, per esser gioco, che Beetoldo vide fare, hà
 certi sig: e si chiama della Musica Strometale.

DICHIARATIONE:

I Giocatori, e Giocatrice, non deuan esser più
 di 12. ò minore di 8. Ciascuno deue si pigliare
 vno delli infra scritti Stromenti, e quello imita-
 dolo con la bocca, ò con le mani e poi ripiglian-
 ne vno delli compagni:

GIOCO, E NOMI DE LI STROMENTI:

1 Spinetta, 2 Liuto, 3 Chittara, 4 Violino, 5 Bi-
 abò, 6 Piuetta, 7 Trombetta, 8 Tamburo,
 9 Cornetto, 10 Flautino, 11 Viola 12 Trõbon
 Quello, che propone il gioco, dirà per essemplio
 Dirindin, La tua Spinetta,
 Quello dalla Spinetta replica il suo stromento, e
 poi ne dica vn altro. in questo modo,
 Dirindin la mia Spinetta, e Trapata il tuo tãburo
 Quello del Tamburo risponda subito,
 1 Dirindin la mia, ò tua Spinetta,
 2 Tronc, tronc, il mio, ò tuo Liuto.

3 Trin



- 3 Trinch, trinch, la tua ò mia chitara
- 4 Si rissi, si rissi, la mia ò tuo violino,
- 5 Bi r bi, bi ribi, il mio ò tuo Biabò.
- 6 Ta ra tan ta ra tan, la mia ò tua piumetta
- 7 Tara tara, la mia ò tua trombetta,
- 8 Tra pa ta, il mio, ò tuo Tamburo.
- 9 Cir ci il mio ò tuo cornetto,
- 10 Fis fis fis, il tuo ò mio Flautino,
- 11 Vion vion vi, la tua ò mia viola,
- 12 Fu fu fu, il mio ò tuo trombone,

Gerrori per li quali si pone su li pegni,
 Quando non si risponde presto il suo stromento ci-
 mato, quando si tala nel catar il versetto, quan-
 do dice mio i cambio di tuo, quando non
 s'imiti con le mani l'istromento, suo: ò del co-
 pagno, Auertendo se gl'istromenti sono di vo-
 ce acuta, si piglia la voce forile, e quelli di vo-
 ce graue, si piglia la voce gressa, e così chi fa-
 questo depone vn pegno,

Eperche dice il proverbio, ch'ogni bel cantar ri-
 cresce, e ch'ogni corto gioco, e bello, dimano
 in mano, che vno pone il pegno esca di gioco
 e quando li giocatori, son giunti a li sei pegni,
 quelli si danno a li vincitori, e per farli riscuo-
 te e quando vno è uscito di gioco, & vn' al-
 tro lo chiama se questo torna in gioco, e ricu-

pera

para il pegno, e quello che à errato depone il
 pegno, & esce di gioco.

C. Credo senz'altro hauermi capita. Quello, che
 propone il gioco deue catar con la bocha, &
 imitare con le mani l'istromento ch'è in gio-
 co, e quello ch'è pronuntiato subito risponda
 col suo stromento, e ne proponga vn altro, e
 così seguitare con le conditioni dettemi nel
 le quasitengo alla memoria. Ma se nel gioco
 fossi tra li vincitori, voglio m'insegnate, vn du-
 bio da proporre a chi vorà riscuotere il pegno.

E. Eccolo come faria la R. C. vostra à partire:
 Venti in cinque parti e tutte in numero di pari
 e Professo vn poco d'Arithmetica aspettate, che
 io faccia il computo: 1 3 5 7 auanza 4 non
 riese: 3 3 3 3 auanza 8 peggio: 3 5 7 3
 auanza 2 manco, quatro sia cinque venti ma
 son pari, non è possibile, partir venti in cin-
 que parti come dite, è siano di pari.

H. Hora veda conche facilità voglio ponerla i
 chiaro, à partir Venti in cinque parti è siano in
 numero di pari si deue partire la parola:

V E N T I

1 2 3 4 5

E. Ecco il dubbio risoluto a riese giudizioso,
 e. Piacemi, & è vn bello Enigma, io intendo uo-

arit-



artimeticamente, & è literalmete, e resto
disfara, e vi ringratio, andate à ritrouar C
casenno, ch' aspetai vi deue.

Qui Marcolfa fece le debite cerimonie, lice
riandosi dalla Regina: hora torniamo a C
caseno, che sua Lola partèdosi da lui li disse, c
si tratteneffe fino al suo ritorno, onde il seru
che staua appiataato dopo la busola, della cam
ra, per osservare tutto quello, che cacaseno o
raua, vedendolo farne vna corse per raccontar
al Rè onde egli che intese, che Cacaseno era
lo ordinò, che lo conducesse à lui, il seruo tor
da cacaseno, sotto pretesto di menarlo à bere
lo condusse dal Rè onde vedèdoli il viso imin
strato, interrogato Atiglio così le disse,

Rè Seruo e Cacaseno.

Rè. **C**He cosa vuol dire, che il nostro cacasen
ha così iminestrato il viso,

Ser. Sappi ò mio Sig: che hauendo il sotto cred
ciero fatto fare vn catin di colla per far l'im
nate costui si è tirato il cattino fra le gabe sen
dosi delle mani per mescola tutta sel' è tran
giata, e li è restato il volto così iminestrato:

Rè. Dimi il mio Cacaseno hai mangiato la cola

Ca-

Ca. Se mia Lola quando si partì mi disse che mi
tratenessi fino al suo ritorno e, non hanèdo al
tro mi son trattenuro cō quella scudella di po
lenta, e questo ciera di matto, mi à vcellato in
cambio di menarmi à bere m' à menato da voi,

L Rè vdendo parole tali e vedèdoli il viso così
iminestrato, risè sconciamente, onde disse al
seruo, che lo menasse à bere, e perche desideraua
che la Regina fosse à parte di tal simplicità li fe
ce cenno, che à lei lo cōducesse, & il seruo esequi,

Regina, e Cacaseno.

Re. **P**erche sei così iminestrato Cacaseno,
Ca. Perche o merèdato, vorrei mò, che facessi
dare 25 bastonate à costui, perche il Rè gli à or
dinato, mi facci dar da bere, & egli nō la obe
dito, fartemene dar voi, che son gonfio come
vna vesica di porco,

Re. In vero ti sei bene rassomigliato, e non hai
altra ciera che di quello, ch' ai detto.

E Facendosi raccontare il successo, risè assai, & or
dinò che lo menasse à bere, e poi dalla Mar
colfa, ch'era gionta alle sue stanze, ne trouando
Cacaseno si ramaricaua, ma ecco Atiglio con

C

ca.

Cacaseno, & inteso il successo, disse pouera mè questa pecora mi ha suergognata, per corte, e volendolo lavare, era così tenaze la colla, che tal-mènte se gli era attaccata sul viso, e mani, che bisognò far bolir dell'acqua per leuargliela. Presse intanto resolutione andare dal Rè, e Regina, e chiederli licenza per tornar sene in montagna, si come fece, e ritrouate tutte due le corone insieme, e gisita che fu, fatto vn bel inchino così disse.

Marcolfa. Rè e Regina.

Ma. **S**ereniss. Corone, ritouandole qui amene dua, m'è interuenuto come al vccellatore qual tède vna pania, prende duoi vccelli. E com'ò Re: Corone, à chiederli licenza per tornarmene à casa, poi che il dimorar quiui porta molto incomodo, sono quattro mesi che siamo fuori di casa nostra però con lor bona gratia desidero, il lor compiacimento.

Rè Volendo tornare à casa per le ragioni adotte mè nè cōtèto se bene il vostro star quiui ci laria di gusto,

Mar. In tutte le ationi piace la breuità, poi il fedito, non deue domesticarsi con il Prencipe alla lōga perche tal volta non è di vena, e gli interuene quello del gatto cō il topo, che lche

zano

zan, ma infine al topo, viè stico il capo, Mio marito solea dire, che l'amicitia del Prècipe, è cōm' il foco, nō accostaruisi rāto, che ti onci nè tātō lūgi, che nō ti scaldi, ma così alla mezzana **Rè.** Questi accidenti non scorrieriano in voi conoscendoui per dōna reale. pure volendo andare mè nè cōtèto mètre la Regina si cōpiacia, **Re.** Mi contento con patto, che ogn'anno, tornate con Cacaseno à riuederli. Dico bene, che se non fosse gl'interesi della sua famiglia, voria venisti ad habitare con noi.

Ma. Credami Ser: Reg. che sè lasciassi l'aria scoperta di mōtagna, e bere di quel acque, e māgiar cibi grossi, per venire ad habitare in questi luochi, b r Vno, e māgiar cibi delicati, in breue cadaria in qualche indispositione, e se habitassi la corte io che son dōna, che procedo con schietezza d'animo, nō potrei compatire quei Cortigiani interessati, e adulatori,

Rè. E come conosceresti questi tali, **Ma.** Bene hauendoli dipinti al naturale in alcuni terzetti offeruati da mio marito mètre conuersò in Corte, e me li tengo a memoria:

Rè: Questi terzetti voglio da voi vdire,

Rè. Senz'altro perche deuono esser belli,

Ma. Son cōtèta recitarli, e vorrei li fossero di cōtinuo à memoia

C 2

Cap

CAPITOLO DEL CORTIGIANO

Virtuoso, e del Ambizioso:

SCrisse vn Poetra, che volea dir Morte,
E disse Corte, & io tengo opinione;

Che scriuer Morte si serui di Corte.

A questa Morte dunque due Persone

Corrono volontatie, il Virtuoso,

Cingendosi di Corte il pelicione.

Al par di questo viene l' Ambizioso,

Con quattro cerimonie da simone,

S'affibia corte al piede baldanzoso,

Quel che lo dice, è vn bel babione,

Già non lo dichì più si deue vsare,

In vece di Simone dir Simmione,

Al Virtuoso suol significare,

Quel corte, breue son le tue speranze,

Studia se fai, che sempr' hai da stentare.

All'ambizioso; poi quelle creanze,

Che sono tutte finte adulationi,

Quel core li fa hauer buone lontanze.

Corre alle risse, corre alle fntioni,

Col riso al labro dir, e poi ridire

Corre il vigliacho alle solleuati,oni,

Vno di questi stiano vn poco à vdire,

Se il Padron dice ò fame, & egli apunto,

Egli è passata l' hora, hor fa amanire,

Se

Sel'altro giorno nell' istesso ponto.

Il Patron dice non hò fame ei presto,

Il tempo del mangiar non è ancor gionto.

Sè il Patron dice olla eccolo lesto,

Con la berettha in man che sia frustato,

Ch' il veste la mattina, è vada il resto.

Vn tiro in questo tale si nottato

Spuntando il suo Patron sul pauimento,

Col piè (appena spuntò) che fù scazzato:

S'è detto assai mutiam ragionamēto,

Vn vtile pensier à dir mi vaglia,

Si leuin dal horecchio tal canaglia,

Ma: Quest' è il Capitolo promesso, è tātò basti.

Rè, Veramēte è degno di cōsiderationi. In tātò la

vostra cōuersatione nō ci portebbe mai tedio.

Re. Non m' hauete risposto di tornarci à vedere.

Ma. Se mi è cōcesso la vita li prometto sēz' altro:

IL Rè chiama il Maiordomo, e gl' impone, che
vadi per ducento fiorini da donare à Marcol
fa, e faci che la matina sia in ordine vna Lerica,
per condurli in motagna. Va per essequir l' vno
è l' altr' ordine, stringendosi nelle spale, dice.

O Gran cecità di alcuni Sig. che dano così lar
gamēte à Buffoni, vedi questo Sig. donare

C 3

du-

auento fiorini à questo simiotto, e tal volta vn Virtuoso li dedicarà vn corso di sue laboriosè fatiche in stampa, è ne farà apena ringratiato, che altro non li portano in borsa. che volontà, e speranza, tutte monete da laggio, che manco son sufficiète da comprarsi vna soma di legna per scaldarsi la vernata nelli loro faticosi studi. E mètre se ne vā alla casa per numerare li fiorini, e poi dar ordine al Letighiero, che la mattina sia pròto per condurre à casa questi duoi personaggi, & in tanto la Marcolfa fece li complimenti,

Marcolfa, Rè, e Regina

M. Or qui conolco apertamente, che le Reg. Corone loro, sono nostri Sig. e Patroni ma certi amici sicuri, e benemeriti,

Rè: Voi dite, che ne riconolcete per certi amici, e come intédete quella parola certi.

Ma. perche vi sono dalli amici ancora incerti:

Rè. Digratia dichiaratemi questa diferèza,

M. Seutite questa Ottaua,

Tanto è il ben disse il dotto, che non gioua,

Quāt' il mal, che nō noce, ogn'ū stia a lerta,

Amico di proferta assai si troua,

Qual sempre stassi con la borsa aperta

Ma se tu vieni all'atto della proua,

Chia

Chiachiare barzelete alla scoperta,

Il vero amico, e quel quand'è in grandezza,

Souiene honora l'altro che in bassezza,

Rè. E come si deue fare à procacciarsi veri amici.

Mar. Le vere amicitie sono quelle che sono fondate nelle attioni virtuose; ma quelle che sono fondate nelle vitiöse durano poco è d'amici si diuenta perfidi nemici, l'amicitie che si conocono di mala pratica si deuono fugire, atteso, che se vn huomo pratica con vn cattiuo acquista anch'egli l'istesso cattiuo nome, e spesso, (dice il prouerbio) le male amicitie fanno rō pere il colo, queste tale amicitie sogliono cagionare di grand'amore vn intensiuo odio, & venendo alla pace non si deue più seguitare intrinsecheza perche tal volta i vitiösi di mala natura perdonano ma non si scordano il meglio è ogn'vn faci i fatti suoi ma non intrinficarsi, si come se à loro non porto tedio sono per racōtarli vna moralita,

Rè. Digratia raccontatela in tanto, che il Magior domo venira con li ducento fiorini,

Mar. Quell' anno appunto che Berta filo le brache al galo, riferisce Esopo, & altri Scrittori, che tutte le bestie sapeuano parlare, e tra di loro faceuano amicitie, e disamicie in somma

C 4

ne-

negotiauano di quando loro, era necessario;
 Nel istes anno la Volpe trouauasi odiata da,
 tutti per hauer inganato con le astute malitie, e
 ladronezzi hormai tutto il mondo Ritrouandosi
 priua d'amici, e perseguitata à morte s' incontro
 nel Cane di razza mastina il quale volendosegli
 auētare adosso per vciderla lei trouo vna buca,
 e dentro vifi nascose nella quale entrar non po-
 teua il cane tuttauia vedendosi assediata pensò
 nuoua asturia, e con sue belle parole disse Dimi
 il mio bel Cane galante perche mi voi vccidere
 à te veniuo per conferir teco vn mio pensiero il
 qual e per sortire in tuo fauore pero desidero che
 tu deponi lo sdegno, e mi ascolti. All' hora il Ca-
 ne sentendosi lodare, e dire che desidera tratar
 seco negotio il qual resulta in suo fauore disegli
 che volontieri era per ascoltarla la Volpe soggiun-
 se sò il mio Cane galante che ti son note tutte le
 mie furfanterie che fin al giorno d'hoggi ò come
 se pero ti prometto da quella che sono esserne pē-
 tita, e da qui auanti viuere senza offesa d' alcuno
 Io hora veniuo à trouarti, perche so che tra tut-
 te le bestie tu tieni il nome di fedelta ond' io spe-
 rando trouare da te fedelta, e pietà ti dico, che io
 sempre ho compatito il tuo stato poiche giorno,
 e notte bisogna che tu stij vigilante, alla casa del

Pa-

Padrone se vuoi viuere, e quando hai bene tutto
 il giorno trauagliato in cambio la notte di ripo-
 sare ti bisogna veliare, e inuegliare pouere lo cer-
 to del tuo stato crepami il cuore di compassione.
 Hora come ti ho detto pentita di tutte le mie sce-
 leragine vorrei pigliar teco amicitia, e che tu m' i-
 troduccesi in tua cōpagnia alla guardia della casa
 del tuo padrone tu il giorno farai la guardia, e la
 sētinelà, & io di notte desidero in tātō ne faci mo-
 to con il tuo padrone, e mettergli in pensiero l'vtili-
 tà della sua casa mentre haura due guardie ami-
 che, e confederate. Alhora il bon Cane piacen-
 doli non considerando che la pratica di così mali-
 tiosa bestia le fosse tornata in danno fin della vi-
 ta stessa li disse esce fuori della buca ch'io ti do la
 zampa da bestia honorata, non ti offendere è di
 parlare al mio padrone, e far che t' accetti in mia
 compagnia per guardia delle sue sostanze Alhor
 la Volpe uscì fuori della buca sotto la sua parola,
 in tanto questi due noui amici s' inuiorno alla ca-
 sa del cane, e giunti il Contadino che vide la vol-
 pe subito prele vna falce e corse alla volta sua per
 vciderla, la Volpe tutta mansueta non fugi ma si
 appiatio dopo il Cane il quale quietata l'ira del
 suo padrone tanto li sepe ben dire, che il bon cō-
 tadino le promise tenerli à bidui in casa per guar-
 dia.

dia.

dia cō prouisione di 4 pani il giorno, & vna catinella d'acqua per ciascuno con l'ossa della carne & altre incete regaglie che coterano alla giornata fatto il patto incamino per duoi, o tre giorni con molta sodsatione del Contadino del Cane e della Volpe ma questa malitiola bestia essendo aueza à mangiar Galline, Caponi polastri da lei rubati ne galinari non si poteua assuefare à quel pan nero pieno di mistura, onde con bella destrezza vn giorno trouandosi in ragionamento con il cane così comincio, à dire. Cane mio fido compagno, & amico poiche quiui siamo insieme à ragionare vorei dirti quatro parole con patto che tu mi dia zampa di non ne far motto ad alcuno, le quali parole ritornano in nostr' vtile. Al' hora il cane le disse dotti parola da vero amico d'ascoltarti, & anco di non manifestare à niuno quello sei per dirmi sì che scopri pur l'animo tuo liberamente soggiunse la Volpe tu vedi il mio Cane il nostro miserabilissimo stato non dico che il nostro patrone non ne offerui quanto ne ha promesso, tutta via il mângiare comunemente pane di mestura siamo diuentati magri come due lanterne tu sei vn bel Cane ma la magrezza ti guasta, se tu ti vedesti pouerelo ti si conterebbero tutte le coste pero vorrei che pigliasti il mio con-

fi

figlio. Io so benissimo che sei pratico di questa villa, e quando vai fuori il giorno con il patrone hai la pratica delle case, e de li contadini io per tanto la notte quando il patrone sta à dormire vorei che andassimo quando à vna casa, e quando à vn'altra, e buscarci vn paio di galline tu m'insegnerai i galinari, e mi farai la guardia, & io destramente andero à far l'effetto e qui dopo il nostro pagliaro le mangeremo qui nella villa vi sono assai case ogni notte muteremo, e così molti giorni staremo bene, e niuno se ne potrà accorgere tu che non sei di sospetto il giorno anderai à far la scoperta poi la notte di cōpagnia andremo à far l'effetto. Il Cane da queste belle parole ne, & anco lasciandosi tirar dalla gola calo al cōsentimento ponendolo ad effetto parecchie notte sterno bene alle spale di tutta la villa; in tanto le Dōne di detta villa discorrendo tradi loro vna di le non sapete le mie donne questa notte mi è stato rubatto vn paio di galline disse vn'altra, & io la notte passata, e così tutte lamētandosi ordinano voler tendere trappole, e far la guardia per vedere se possono venire in cognitione de mal fautori mentre di cio ragionauano tra loro il cane che andaua in ronda per questi motiui vide le preparationi, che si ordinauano contro loro on-

de

de hauiso la Volpe qual disse noi non ci torneremo più in tanto ci siamo vn poco ingrassati. Il Cane credendoli si misse al viuer primiero ma la Volpe malitiosa che non poteua stare alla vita di quel pane essendo aueza à sgolegiare trouo noua astutia la notte andaua al galinaro del patrone, e magna uasi vna galina fatto il simile per quattro notte disse qui non, e tēpo di starfi con le mani alla cintola se il patrone fa rasegna delle galline à me da la colpa onde il padrone mi amazza. Per tanto sen'ando in casa, e trouato il contadino disce veramente Patrone resto molto sodisfatta, della seruitu mia, e vengo tratata molto, bene, ma sono per scopriti vn furto, che ogni notte si fa nel tuo galinaro. Disse il contadino, e che furto, e questo rispose la Volpe il Cane del quale tanto ti s'adj ogni notte si busca vna gallina, e doue la porti, e che se ne faccia io non lo so. Replica il Contadino, & e vero quello che d'ici verissimo disse la Volpe, e volendoti chiarire non far alcun mottiuo di sospetto vatene al galinaro, e fa la rasegna, che vedrai la mancanza, e questa sera ti farò vedere il Cane con il furto adosso il contadino in tanto irato con il cane resto in appuntamento con la Volpe volerse ne chiarire Licentiatoper tãto il cane, e tiratolo in disparte, così disse

Il

il mio Cane, ti ò preso tãt'amore, che nō posso stare sēza vederti, l'adare à i galinari non, e bene, le nō voliamo lassarci la pelle, mi moto di volontà, che m'agiamo si paio di galline, di quali disse il cane, di quelle del Patrone, io questa sera le amazerò, e tū portale nel fosso, & io venirò, e le godremo. Il cane si mostrò ritroso; ma la Volpe lo imbrogliò che restorno d'accordo, la sera la volpe fece vedere al contadino il passaggio del cane cō la gallina, del che si sdegnò, che il giorno dormendo il cane fu amazzato dal contadino. Quãdo la volpe vide così, disse nō è tēpo di stare in questo paese, perche in breue interuerche à mè il simile, e perche non sapeua i che maniera vscir di quella villa, di nouo ritrouò il contadino; e disse hor che ti sei leuato il Cane, che ti rubaua le galline, hauendo tū conosciuto la mia fedeltà desidero seruiti, per cane, voglio, che scortichi il cane, & accinci la pelle e la notte mè la ponghi intorno, che i ladri credendomi il cane hauràno paura se bene nō abaierò, e sarà meglio, perche dicessi Cane che bai non morde, onde hauràno più paura, e la tua casa sarà guardata come prima, Il cōtadino li parue buon partito, e pose la pelle del cane in dosso alla volpe, e lei malitiosamente la notte le m'agion par di galine, e con quella pelle di cane se ne fug



fuggi in altro paese. La mattina leuatosi il contadino, e non trouando la Volpe emacado e lgaline, di quì scoperse quãto era successo, esser stato cagione la Volpe, onde mi stà bene. Così interuene à chi piglia praticha di gēte vitiosa, che fa precipitare chi con loro conuerfa, son sicuro, che il pouero Cane è morto per inalitia della Volpe, onde il pouero contadino, si misse tãto disgusto, che in pochi giorni finì la sua vita. Questo è il fine della fauola permessa di raccontare alle R.C.

Re. Veramente la fauola, non solo è gustosa da sentire, ma di grãdissimo vrile, à quelli, che si lasciano suiare da pratiche vitiose, e di mala nominãza, le quali fanno verificare quella sentenza, che dice le malle pratiche conducono l'huomo al mazello, in tanto il Maiordomo vi dara dueeto fiorini, godeteli per amor nostro, e tornateci à vedere secondo la promessa, e domattina ve n'andrete in letica per più comodità à casa vostra doue Bertoldino, e sua moglie vi deuono con desiderio stare aspettando.

Re. O che gratiosa fauola, e di cōsideratione alla giouēù, vna sol cosa desidero, & è da che procede, che i Prencipi anno tanti amici.

M. Alle persone grandi, tutti si mostrano amici.

Ma amici d'interesse, chi per adulatio-

Nottate queste sentēze,

Tal in presenza t'vnge, che in absenza ti pfige

Tal ti loda in presēza, che ti biasma in absēza

Nelli statì felici, ritroui tutti amici,

Ma se fortuna volta ogn'vn lona raccolta,

Gluto il Maiordomo, sborsò à Marcolfa li duecento fiorini, e la Regina si leuò di dito vn smeraldo legato in oro, e glie lò donno acciò in nome suo lo presentasse à Menghina onde la saggia Marcolfa il tutto riceuuto così disse.

Sereniss. Corone tra le belle cose, che racconta uia mio marito, questa in tal proposito parmi bellis. Diceua che Alessãdro Magno vn giorno donò à Senocrate Filosofo, vna quantità d'oro & egli lo rifiutò, quest'atione da molti fù lodata ma non d'Alessandro anzi somamēte s'odata: poi che le ricchezze nō si deuono desiderare per cupidigia ma seruirsene ne suoi bisogni necessarij, e del auanzo praticare la virtù, onde il Filosofo riceuando il dono ingiuriò Alessandro, e pose se stesso in miseria. Io in tanto delli Fiorini, e Smeraldo, ne ringratio le Regie Corone loro, e pigliando l'vltimo congedo, le pregò sanità felicità, e vita longa è prosperosa, con tutti quei beni, che humanamente si possono desiderare.

Re



R Estorno grandemete merauigliare il Rè, e Regina della eloquenza di Marcolfa nō la giu-
dicando donna di montagna e ben daua segno
che fu moglie di Bertoldo tanto celebre al mōdo
In tanto la mattina, la Marcolfa e Cacaseno, fur-
no condotti in Lettica alla casa loro, & al ritorno
del Litighiero, diede conto alle Reg. Corone
dell'allegrezza che fece Bertoldino, e Menghina,
con tutti li Montanari, e bestie di quel loco, ma
molto più Bertoldino in sentire il suono de' Fiori
ni, e Menghina in riccuere il Smeraldo, onde da
fouerchia allegrezza non si satiaua di far mille
careze al suo bel Cacasennino. E perche Marcol-
fa sapeua leger, è scriuere, alla partenza del Leti-
ghiero, li diede vn piego per darlo al Rè, è giunto
in Corte presētò detto piego al Rè, qualè sen'an-
dò dalla Regina, e con gusto lessero il cōtenuto
Sereniss. Corone Salute.

A L ritorno del Litighiero alla Corte, à mè pare
per termine di creanza dar contezza del no-
stro felice ariuo, e l'allegrezza che hāno sentito
Bertoldino, e Mengina, de donattiui à noi fatti,
delli quali glie nè rendiamo gratie infinite. Di
Cacasenno non gli scriuo, perche il Lettighiero
si è partito à buon hora, & egli staua in letto. E
questa seuirà per picciola, ricognitione, con che fi-
ne io, e la nostra famiglia gli prega felicità,